

La discussione sul problema del controllo operaio

Valdo Magnani Controllo operaio e partito nella "via democratica,"

Il tema del controllo operaio fino all'autogestione e ad una compiuta democrazia socialista è ridiventato impegnativo ed ampio nel movimento operaio in connessione con il riesame critico e la svolta, di cui il XX Congresso del PCUS è stato una delle espressioni. Anzi il tema è divenuto concreto, ha cioè messo in movimento le masse lavoratrici, e provocato dibattiti e lotte nei partiti e nelle organizzazioni che le rappresentano, prima di tutto nei paesi socialisti. Dapprima in Jugoslavia, in una situazione fortemente polemica, poi, in forme diverse, nell'URSS con le riforme in corso nell'ordinamento del settore industriale e di quello agricolo affermatesi non senza grossi contrasti ai vertici, poi in Ungheria, nelle note tragiche vicende e in Polonia, dopo i fatti di Poznam e dell'ottobre '56, che segnarono l'inizio di un nuovo corso, ancora incerto ed irto di difficoltà. Negli altri paesi socialisti il tema del controllo, sfociante in quello delle contraddizioni sociali nella fase di passaggio dal capitalismo al socialismo e quindi della democrazia socialista come metodo per risolverle, non ha avuto manifestazioni drammatiche, ma è tuttavia diventato un elemento permanente della vita politica ed economica, sia che appaia nelle richieste di autonomia e di decentramento, sia che si ponga come necessità di partecipazione, e quindi di consenso, dei lavoratori, nel senso più ampio, all'elaborazione e alla realizzazione dei piani. Infine la discussione ha ripreso, ma in tutt'altra temperie politica, e ricollegandosi a vecchi temi e a passate esperienze, nel movimento operaio dell'Europa occidentale. Prima di venire a ciò che più ci interessa, che è il contributo che può dare il controllo operaio ad un avanzamento del movimento operaio italiano, conviene richiamare le caratteristiche che ha avuto ed ha il tema in questione là dove, in questo periodo, è diventato elemento propulsivo di più avanzati rapporti sociali socialisti.

Intanto, il complesso delle questioni che si sono raggruppate sotto le denominazioni di controllo operaio, autogestione dei produttori, democrazia operaia, nei paesi socialisti è emerso dopo che il potere è stato tolto alle classi capitalistiche e quando l'ulteriore sviluppo dei rapporti socialisti nella produzione e nella vita sociale richiedeva forme di direzione economica e politica diverse da quelle già in atto, altamente centralizzate e prevalentemente amministrative.

Il ritardo avutosi nell'affrontare le necessarie riforme ha causato danni gravi sia al movimento dei singoli paesi, sia al movimento operaio internazionale. Le cause oggettive e soggettive di questi ritardi hanno formato e tuttora formano oggetto di discussione e di dissensi. Noi socialisti non contestiamo tuttavia la legittimità storica della presa del potere da parte delle forze socialiste coscienti in questi paesi. La presa del potere è avvenuta in modi e in tempi diversi ed anche se le singole rivoluzioni, condizionate nel tempo e nel luogo, contenevano ognuna germi e possibilità di degenerazioni (quelle appunto che hanno causato i ritardi cui si accennava) riconoscerne la legittimità storica — in altre parole riconoscere la Rivoluzione d'Ottobre e le sue conseguenze — significa non imputare al modo con cui il potere è stato preso, nella situazione verificatasi in ogni singolo paese, le cause prevalenti e determinanti dei ritardi e delle degenerazioni. Le socialdemocrazie, come è noto, aprono invece tutt'altro discorso ed è importante sottolineare questa differenza, che si riflette in tutta l'impostazione di una linea politica socialista per il movimento operaio.

La crisi della problematica in discussione scoppia quando, accresciuti i mezzi di produzione, aumentata la classe operaia ed elevatasi la sua capacità tecnica e politica, modificatasi la situazione internazionale, matura una situazione nuova. In altre parole anche il progresso del socialismo — che è un lungo processo di realizzazione — è dialettico e non idillicamente evolutivo, così che basti una corretta impostazione della presa del potere perché tutto sia risolto.

Gli elementi vivi che convergendo insieme smuovono o sconvolgono le incrostazioni del burocratismo e della conservazione sono: l'esigenza di aumentare la produttività, di allargare l'interessamento e la partecipazione dei lavoratori alla direzione produttiva e in generale alla vita sociale e politica, la necessità di lasciare libero il campo alla ricerca e alla produzione scientifica, culturale ed artistica, la necessità di corrispondere alla richiesta di un più elevato tenore di vita, di lasciare più libera la scelta del lavoro, di garantire la legalità, la sicurezza dei diritti sanciti dalla Costituzione. Passate le necessità della guerra e del dopoguerra, e, soprattutto, formatasi accanto alle nuove condizioni materiali la coscienza della non inevitabilità della guerra, la

società socialista, come uscita dalle strette del partito, deve passare ad un livello più elevato. La pressione viene dal basso e si modella secondo le condizioni assai diverse di ogni singolo paese. Per questo le varie ragioni della nuova fase del progresso socialista si configurano nella affermata e riconosciuta validità delle vie nazionali al socialismo, che è affermazione di una tesi politica generale in cui è implicita una valutazione determinata della situazione internazionale (fine dell'accerchiamento dell'URSS) e l'affermazione di strutture e processi, nella via al socialismo, diversi da quelli realizzati in URSS.

In genere una parte del gruppo dirigente di ogni singolo paese avverte la necessità di questa svolta, un'altra parte l'avversa. Ma alla lunga le trasformazioni non dipenderanno soltanto dalla buona volontà dei gruppi dirigenti. La svolta politica che abbiamo sommariamente ricordata ha le sue radici in una diversa struttura interna dei rapporti di produzione socialisti. Qui si inseriscono i problemi dell'autogestione dei produttori, dell'autonomia, del decentramento, del «mercato» socialista nella presente fase di sviluppo. Ciò che è importante notare ai fini della nostra discussione, e crediamo risulti dalla nostra pur breve esposizione, è che la democrazia operaia, nel senso specifico di democrazia nella fabbrica, nei paesi socialisti non consiste tanto nella formale richiesta di una determinata istituzione, ma è un aspetto della politica della classe operaia in una determinata situazione concreta in vista di fini sociali e politici generali, che sono coscientemente un ulteriore grado di sviluppo, necessario e possibile, del socialismo.

Non a caso quindi i contrasti in proposito vengono risolti con decisioni in sede di partito. Il partito resta, cioè, lo strumento per la direzione e l'orientamento di tutto il movimento sociale e resta suo il compito di indirizzare, stimolare e dirigere le lotte, così che gli organi costituzionali statali prendano le decisioni auspiccate. Negli avvenimenti ungheresi dell'ottobre-novembre '56 la lotta politica diventa tragedia proprio quando il partito della classe operaia, per gli errori commessi, cessa di esistere e non vi è quindi il centro cosciente di direzione del movimento, centro che inquadri e commisuri le esigenze contingenti in una prospettiva politica ideologica.

Il richiamo continuo ai principi scientifici del marxismo quando non si risolve in una menemonica raccolta di citazioni di comodo, è valido appunto in quanto interpretazione dei dati della realtà, sempre nuovi, alla luce di una visione generale delle trasformazioni sociali.

2) Il movimento socialista nel mondo, nella fase attuale, si esprime in forme e attraverso lotte assai diverse. Coordinare ad unità tutte queste spinte positive è problema complesso, intorno al quale non vi è un accordo ideologico e politico completo. Nella realtà, tuttavia, le connessioni di fatto e le ripercussioni da un settore all'altro, per effetto sia della importanza e del valore delle esperienze fatte, sia delle aggressioni e delle pressioni dell'imperialismo, si

è fatto continuamente sentire. Così è stato per il socialismo italiano a proposito dell'insorgere, nel mondo socialista, dei problemi della democrazia operaia.

Ma, da noi, in quale fase politica si inquadrano tali questioni? Il tema dominante per noi è sempre quello della presa del potere da parte dei lavoratori (classe operaia come forza dirigente, alleata ai contadini e ad altri larghi strati sociali).

Nei paesi socialisti la svolta poststaliniana ha generato una *prassi di lotta*, in atto ormai da anni e notevolmente ricca di successi e di insuccessi delle nuove direttive, di passi avanti e di passi indietro. Il punto focale della svolta, intorno alla quale soprattutto verte la contesa, è quello dei rapporti tra Stati socialisti. In questi rapporti non devono esservi subordinazioni. Non che la modifica delle vecchie posizioni in questo settore sia il solo punto della questione e il più importante agli effetti della struttura di una società socialista, ma esso è l'*anello della catena* che occorre rimuovere affinché le altre esigenze innovatrici possano pienamente farsi luce. Nella struttura interna della società sovietica sono state realizzate, infatti, importanti e grandiose innovazioni. Una dialettica interna si è messa in moto, una lotta tra gruppi portatori di esigenze reali e diverse è in atto e, per il carattere particolare della rivoluzione russa, è attraverso questa lotta politica che viene aperta la possibilità di una democratizzazione più larga, cioè di una crescente partecipazione delle masse all'esercizio del potere. Dove il processo di rinnovamento ha trovato finora più grandi ostacoli o si è arenato, è nei paesi socialisti che si trovano di fatto vincolati alla direzione sovietica. La ripresca, sia pure in modi diversi, del contrasto con la Jugoslavia socialista è un altro indice delle difficoltà che nascono dal vecchio modo di concepire i rapporti tra Stati socialisti.

Per il movimento operaio che lotta, all'opposizione, nei paesi capitalistici qual'è il punto focale della svolta? Nell'illustrare le loro tesi sul controllo operaio, Panzieri e Libertini, in polemica col compagno comunista Soriano, così si esprimono: «Ciò che contraddistingue il nuovo corso sono le questioni, indissolubilmente congiunte, del superamento della "rivoluzione gestita dall'alto" e delle "vie nazionali"». Il principio delle vie nazionali è strettamente legato al superamento della rivoluzione gestita dall'alto, perché comporta la fine della teoria e della prassi dello Stato-guida e quindi di ogni rivoluzione gestita dall'esterno. Con l'affermazione delle vie nazionali i partiti operai vengono liberati dal compito della difesa rigida dell'URSS e restituiti ai compiti rivoluzionari nei paesi nei quali operano: ciò che in particolare è vero con i partiti dei paesi occidentali» («Avanti!» del 9 settembre 1958).

Questa precisazione del punto delle «vie nazionali» indubbiamente coglie nel segno. Per noi, cioè per il movimento operaio italiano (e per i paesi occidentali in genere), il carattere primo della svolta sta nell'abbandono della teoria e della prassi dello Stato-guida. La svolta significa il giudizio che ci troviamo di fronte ad una situazione internazionale nuova qualitativamente nuova, nella quale la guerra non è

inevitabile. Non ne riassumiamo qui i caratteri perché ciò è stato fatto al XX Congresso del PCUS, nei congressi del PCI e del PSI, e in una larga pubblicistica.

Molte sono le conseguenze politiche di questa nuova valutazione. Guardiamo a quello che riguarda noi, movimento italiano. La prospettiva del potere, a prescindere dal metodo, si accompagna al rifiuto di adesione al blocco sovietico. I rapporti con gli altri paesi, e fin da ora, i rapporti con gli altri movimenti operai e democratici, avvengono senza bisogno di autorizzazione, ma in vista dell'interesse del movimento operaio nazionale e internazionale e nell'interesse della pace. La lotta per la pace si pone come obiettivo il disarmo graduale dei due blocchi, la diminuzione delle loro zone di influenza e un avviamento dei rapporti diretti fra tutti i popoli. La lotta per il socialismo, in campo internazionale, non consiste nell'associarsi alla potenza sovietica, ma nell'aprire la strada del potere per i lavoratori del proprio paese e mentre si opera per la distensione, il disarmo, la soluzione delle questioni internazionali mediante accordi, il non intervento negli affari di altri paesi, e si lotta quindi contro l'imperialismo capitalistico.

Su queste tesi la discussione è aperta con i compagni comunisti; la loro valutazione, e la loro politica, su questo punto differisce notevolmente dalla nostra. Nel 1956, nel momento acuto della lacerazione dello stalinismo, erano stati espressi giudizi vicini a quelli attuali dei socialisti (1). E' di questo periodo anche la tesi togliattiana del policentrismo (2).

Nel successivo svolgersi degli avvenimenti queste tesi si sono tuttavia vanificate nella prassi del PCI. Di esse restano, in certe occasioni, riconoscimenti formali — e noi non sottovalutiamo nemmeno l'importanza di questo fatto che indica come il problema resti presente — ma, nelle piccole come nelle grandi cose, i giudizi e la politica dell'URSS sono sempre quelli pregiudizialmente giusti. Così è per la rivoluzione dell'ottobre '56 in Polonia (dimostrazioni di Poznam e nuova ascesa di Gomulka), per la tragedia ungherese — per cui si rigettano le responsabilità dello Stato-guida — e nella ripresa polemica con la Lega dei Comunisti della Jugoslavia. Ne deriva quindi una necessaria subordinazione alle direttive sovietiche.

La svolta di cui andiamo ricercando, sulla scorta delle tesi Panzieri-Libertini, i punti focali che ci interessano, sposta invece la strategia mondiale del movimento socialista su un altro piano. Per i nuovi rapporti di forza nel mondo, non c'è più per i partiti operai « il compito della difesa rigida dell'URSS ». In altre parole non corrisponde alla nuova situazione, per noi, il compito di rafforzamento del campo-blocco diretto dall'URSS, posizione che conduce all'integrazione nel sistema con tutte le conseguenze esiziali per le vie nazionali che l'esperienza ha mostrato. Questo è possibile proprio per i successi raggiunti dall'URSS e noi operiamo nella situazione di oggi quale essa è, ed essa può svilupparsi favorevolmente per il socialismo se esso si richiama nei paesi capitalistici, per quanto riguarda questo punto, alla

indipendenza dai blocchi e a nuovi rapporti internazionali, paritetici e di collaborazione internazionale. Non dunque, campo-blocco contro campo-blocco, ma diminuzione graduale dell'influenza dei blocchi e pace.

Nella polemica i compagni comunisti, pur prendendo nota delle coincidenze obiettive nella lotta contro l'imperialismo capitalistico nelle sue varie forme, denunciano ideologicamente questa posizione come errata in quanto metterebbe i due blocchi nello stesso piano. Noi rigettiamo la denuncia, proprio perché la politica antiblocco si estrinseca in una costante lotta contro gli interventi imperialistici e in una costante azione per giungere a rapporti internazionali che non siano di subordinazione ma di collaborazione, e in un richiamo costante alle forze interessate a questa lotta, che sono essenzialmente in ogni paese le forze dei lavoratori. E' vero però che questa impostazione differisce da quella che l'URSS, nelle polemiche e nella prassi, sostiene, oggi con minor apprezza di ieri. Il progresso del socialismo non è più un fatto sovietico ma di innumerevoli forze nel mondo.

La loro necessaria convergenza nell'azione comporta delle responsabilità che non si commisurano rispetto all'URSS, ma reciprocamente e la dialettica non chiude sempre con un aumento del potere dell'URSS: deve chiudere con un aumento di sicurezza per tutti, cioè con un rafforzamento della pace e dell'indipendenza di ciascun popolo, unica possibile base per una feconda collaborazione.

Un'importanza eccezionale assumono in questo quadro le questioni interne del movimento operaio internazionale. Vi sono discussioni, divergenze ideologiche e politiche. Intorno ad esse la lotta si sviluppa per la prevalenza dell'una o dell'altra tesi ed è lotta di poteri, rappresentati da gruppi, partiti, Stati, e non pia raccomandazione o impotente speranza nella saggezza altrui. La responsabilità di ognuno, il legame con le masse nelle lotte unitarie di classe e l'intransigenza verso l'imperialismo capitalistico, devono impedire che queste lotte aprano il varco nel seno del movimento operaio all'azione dell'avversario di classe. Ma la lotta esiste. All'osservazione che essa indebolisce il campo socialista occorre rispondere che la prevalenza di tesi sbagliate, come l'avanzata del socialismo vista attraverso la lotta blocco contro blocco, ha impedito e impedisce la mobilitazione per il socialismo di ingenti forze operaie dei paesi capitalistici, cioè la soluzione del problema che ci riguarda. La valutazione delle forze operaie non comuniste o anche non dichiaratamente socialiste nei paesi capitalistici è, infatti, un altro aspetto della svolta, intimamente connesso con la fine dello Stato-guida e la possibilità delle vie nazionali.

3) Possiamo passare ora alla seconda questione, indicata da Panzieri e Libertini, come caratteristica della svolta. E' qui che si colloca il « controllo operaio », come rifiuto della rivoluzione gestita dall'alto, realizzazione effettiva della democrazia socialista fino all'autogestione e al deperimento dello

Stato. Con il controllo operaio i lavoratori si pongono, attraverso la lotta unitaria, i problemi della produzione in modo antagonistico rispetto alla borghesia. Dalla fabbrica sorgerebbe così una forma di democrazia operaia destinata ad essere il nucleo della democrazia diretta della società socialista. Il controllo operaio diventa così la forma essenziale, specifica per il nostro paese, della via democratica al socialismo, in senso concreto, non riformistico e meramente parlamentare. Il punto focale della « svolta » per il nostro paese sarebbe trovato ed esso dovrebbe essere agitato, alla base e ai vertici, in tutto il movimento operaio che creerebbe via via le forme per il controllo e l'autogestione.

La tesi del controllo e della democrazia operaia nella fabbrica, intanto, rievoca molti dibattiti e lotte politiche e ideologiche del passato. L'esame critico delle rivoluzioni dei paesi socialisti ha portato i compagni Panzieri e Libertini alla scoperta di ciò, che in quei processi, per ragioni obiettive e soggettive, non ha impedito le degenerazioni: « Dopo che il potere sia stato strappato alla borghesia, il partito si identifica, o tende ad identificarsi con lo Stato: i sindacati si burocratizzano o rimangono strumenti rivendicativi e di difesa dei lavoratori (è questa l'esperienza concreta sovietica, polacca, ungherese, jugoslava e non già una nebulosa previsione). Qual'è la garanzia democratica del potere socialista se manca il controllo operaio? » (« Avanti », 5 agosto 1958).

Il controllo (e, col potere dei lavoratori, l'autogestione) non appaiono elementi giunti a maturazione ad un certo momento del processo di sviluppo del socialismo ma tali, che, se vi fossero stati sin dall'inizio e permanentemente, non si sarebbero avuti burocratismi e degenerazioni. Non si sfugge all'impressione che ci si immagina, col controllo, la storia finalmente con le gambe dritte e che da noi, dove il potere deve essere ancora preso, si tratti semplicemente di non lasciare cadere questo elemento centrale del controllo, per avere una nuova edizione della rivoluzione finalmente riveduta e corretta. Da questa genesi delle tesi derivano le implicazioni polemiche con impostazioni superate del passato (economicismo, trozkismo, anarco-sindacalismo, liquidazionismo, ecc.) e l'impressione di un distacco dai problemi reali per i quali ogni giorno si batte, nel nostro Paese, lo schieramento operaio. Non si vuole con ciò negare la validità di molte preoccupazioni e soprattutto del costante richiamo ad un consenso operante e responsabile della classe operaia, ma non sembra che le tesi centrino il punto focale del nuovo, reso possibile e necessario soltanto in questi anni nel nostro Paese, nella via al socialismo.

Intanto che significato ha affermare, rispetto al vecchio modo di pensare, che la via italiana al socialismo è una via democratica in quanto le condizioni internazionali ed interne sono mutate (caduta dello Stato-guida, sviluppo della democrazia, ruolo delle nazionalizzazioni e ampiezza degli interventi dello Stato, sviluppo delle forze produttive, ecc.)? Dire giustamente che per via democratica non si intende una via semplicemente parlamentare, senza cioè la lotta delle masse, non è sufficiente, come non è sufficiente affermare, come è giusto, che anche la

presa del potere avvenuta in Russia nel '17, o in Jugoslavia, o in Cina o negli altri paesi, ha un contenuto democratico. Con ciò non abbiamo precisato le particolarità della via al potere qui ed ora.

Nell'individuare il nuovo, in stretta connessione con le nuove condizioni del mondo, è istruttivo ricordare alcune affermazioni di Togliatti nel rapporto al C.C. del PCI del 24 giugno '56, nel momento più acuto di lacerazione dello stalinismo. Non si può affrontare il problema della presa del potere, senza un'approfondimento del contenuto e delle forme della dittatura proletaria in rapporto alla situazione presente. Togliatti, affrontando l'argomento, distingue tre questioni. Nella prima si riafferma « il carattere di classe dello Stato, di ogni Stato, tanto dello Stato diretto dalla borghesia quanto dello Stato diretto dalla classe operaia ». Ogni Stato quindi è una dittatura della classe al potere. Nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo la direzione della società (il potere) deve appartenere alla classe operaia e ai suoi alleati. Il potere in mano ai lavoratori è il salto rivoluzionario, qualitativo, ed è una dittatura, come lo è ogni Stato borghese. In ciò consiste il concetto scientifico di dittatura del proletariato, ma esso non implica ancora un determinato modo di accesso al potere e lascia aperta la via a diverse forme di esercizio del potere (come vi sono diverse forme di Stato borghese).

La seconda questione riguarda appunto l'accesso al potere, o meglio il rapporto del movimento rivoluzionario con lo Stato. Dice Togliatti: « Prima Marx ed Engels, ed in seguito Lenin, nello sviluppare questa teoria affermano che l'apparato dello Stato borghese non può servire per costruire una società socialista. Questo apparato deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto, sostituito dall'apparato dello Stato proletario, cioè dello Stato diretto dalla classe operaia stessa. Questa non era la posizione originaria di Marx ed Engels: fu la posizione cui essi giunsero dopo la esperienza della Comune di Parigi e fu particolarmente sviluppata da Lenin. Questa posizione rimane pienamente valida oggi? Ecco un tema di discussione. *Quando noi infatti affermiamo che è possibile una via di avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico ma anche utilizzando le forme parlamentari, è evidente che correggiamo qualche cosa in questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno ancora compiendo nel mondo.* »

La terza questione riguarda le forme di esercizio del potere nel regime di dittatura del proletariato, e contempla la possibilità che « in una società dove si costruisce il socialismo possano esserci diversi partiti, di cui alcuni collaborino a questa costruzione ». Illuminanti, specialmente sul secondo punto, sono le considerazioni contenute nello stesso rapporto a proposito delle nazionalizzazioni, dell'intervento dello Stato nel regolare la vita economica, dell'a lotta contro i monopoli. Anche ora alcuni compagni sostengono la inutilità delle nazionalizzazioni o di sollecitazioni di interventi statali, perchè tanto lo Stato è l'immutabile Stato borghese e le nazionalizzazioni sarebbero efficaci solo se attuate da un potere operaio socialista. Nel citato rapporto si dice: « Queste affer-

mazioni sono vere, ma sono vere solo in astratto perché, nei rapporti concreti, nelle condizioni che oggi esistono nel mondo e che esistono anche nel nostro paese, *il potere concreto è qualche cosa il cui atteggiamento può cambiare e può essere fatto cambiare con movimenti e lotte efficaci della classe operaia e delle masse lavoratrici*. Quindi le questioni delle nazionalizzazioni, dell'intervento dello Stato nella vita economica ecc., debbono essere poste e risolte in relazione con lo sviluppo di tutto il movimento e in particolare della lotta delle masse su questo terreno. Se si pongono in questo modo non si può non concludere che una negazione aprioristica delle possibilità che l'avanguardia della classe operaia abbia o appoggi rivendicazioni e misure in questo campo, è una negazione errata».

In conclusione la via italiana al socialismo viene prospettata senza l'uso della violenza che distrugge l'apparato statale (come è stato finora nelle rivoluzioni socialiste), e in una continuità dello Stato in forme parlamentari, pluripartitiche, che, col cambiamento dei rapporti di produzione, diventano democratiche nel contenuto e via via si trasformeranno.

Abbiamo citato Togliatti come riferimento assai significativo nel dibattito apertosi nel 1956 e precisando dal grado di chiarimento raggiunto dal PCI in proposito, anche per le incertezze sulla prospettiva internazionale. Con motivazioni diverse queste tesi sono emerse largamente in tutto il settore del movimento operaio italiano e per noi socialisti sono state sanzionate dal congresso di Venezia venendo a costituire il secondo punto focale della svolta.

Esse non sono in contraddizione con gran parte delle lotte che in concreto il movimento operaio e democratico ha sostenuto dalla liberazione in poi, proprio perché esso è profondamente inserito nella storia del paese. Ma la prospettiva, in cui queste lotte si collocavano, non era chiara o era addirittura diversa da quella che risulta dalla stretta connessione tra la questione internazionale e quella dello sviluppo democratico della rivoluzione nelle attuali condizioni. Da cui, a un certo punto, un movimento reale, di fatti e di lotte, amputato delle prospettive di sbocco, sia pure a lunga portata, prospettive sostituite dai miti. Le conseguenze della sfiducia, dell'arresto, dello scarso aggiornamento, del disorientamento, della difficoltà nello stabilire alleanze sono apparse chiare allo scoppio dello svolta, così come, d'altra parte, non si è interrotta la continuità d'azione delle forze di classe che, in quanto impegnate, operavano, malgrado tutto, secondo la prospettiva che ora si sta illuminando nel dibattito.

Non è chiaro se le tesi dei compagni Panzieri e Libertini presuppongano l'impostazione che abbiamo cercato di chiarire e se intendano in essa calare la funzione del controllo operaio. La via nazionale appare così sfocata, rispetto ai problemi esistenti, e piena di equivoci. Affrontando, invece, in termini chiari la questione della via al potere che è per noi il problema centrale, le questioni emergono in luce non equivoca. Intanto la via al potere proprio per le sue caratteristiche è complessa e investe un'azione su tutta la società e in tutte le strutture e sovra-

strutture politiche ed economiche (Comuni, Regioni, Parlamento, fabbriche, campagne, ecc.). Sappiamo che la forza dirigente è la classe operaia.

Ma quale è l'istituto di classe che ha la direzione del movimento in quanto indica la prospettiva, ne rende coscienti sempre più i lavoratori e coordina ai fini tattici, via via sorgenti, tutto il movimento? L'istituto è il partito o i partiti della classe operaia che soli attuano la fusione di teoria e pratica, di scienza e di movimento operaio. Le tesi dicono di non voler distruggere il partito, ma in realtà ne contestano la funzione dirigente. Mi pare che si dimentichi che la classe operaia, generata dai rapporti di produzione capitalistici, è portatrice di una ideologia che non investe solo la fabbrica ma tutta la società. Il movimento socialista, capace di trasformare la società secondo questa ideologia, non si genera spontaneamente nel seno della classe oppressa dai rapporti produttivi capitalistici ma nell'incontro con la teoria. La lotta viene così al livello economico, come nelle sovrastrutture politiche e la teoria della dittatura del proletariato ha rappresentato un grande passo in avanti, proprio perché indica che, senza questa direzione decisiva nelle sovrastrutture politiche, la classe operaia non può realizzare il socialismo (nuovi rapporti di produzione, nuovi organi di direzione sociale costituenti uno Stato che avrà le caratteristiche di poter deperire, in lunga prospettiva, come forza che si impone sui rapporti produttivi e sociali).

Che cosa resta allora del controllo operaio? Proprio la via democratica presuppone una costante partecipazione dei lavoratori a funzioni direttive in tutte le istanze attraverso gli organi della loro lotta. Un'anticipazione dell'autogestione nella società socialista si realizza certo in questa fase, purché sia sottolineata la funzione direttiva del partito. Ma questa partecipazione non è espressa semplicemente da un inserimento che avrebbe così un sapore tecnicistico, limitato ai rapporti di produzione nella fabbrica. Il complesso del movimento operaio democratico nella fabbrica, nelle lotte contadine, nella cultura, rappresenta la strumentazione coordinata per giungere alla nuova società. Il distacco che si è avvertito tra partito e masse o tra organi della classe come i sindacati e lavoratori è derivato, a mio parere, dal fatto che, mentre il movimento verso il socialismo nella realtà e alla luce delle analisi del mondo moderno spinge in una direzione secondo una certa prospettiva politica generale, la direzione del movimento si trovava incerta o ispirata da una altra prospettiva. *Il problema è dunque essenzialmente politico, di orientamento del partito*. E' esso che colloca gli istituti della classe nella giusta prospettiva garantendo con ciò quello scambio e quella partecipazione che sono la garanzia dello sviluppo democratico. La questione può essere illustrata dalla lotta, che è decisiva, contro i monopoli. Proprio la potenza del monopolio moderno conduce alla conclusione che la sua potenza non si vince solo con una lotta di fabbrica. Nella sola fabbrica non è nemmeno possibile rendersi conto delle connessioni del monopolio con altri settori, con una certa politica agraria e finanziaria, con lo Stato, ecc. Donde un fronte di lotta che va dal Parlamento alla

Il proletariato deve in primo luogo difendere la sua stessa esistenza come tale, le sue condizioni di vita. Ed è evidente che la organizzazione di classe, il sindacato, si sia posto originariamente il compito di proteggere il *salario*, nelle varie manifestazioni, contro la rapacità del *profitto*, svolgendo così obiettivamente la sua funzione di sviluppo economico dell'intera società, ma non intervenendo direttamente ancora nel campo produttivo, della « direzione » cioè della produzione, in cui il dominio del capitalista rimaneva incontrastato.

Contendere questo dominio è il compito che sorge nell'imperialismo, quando diventa attuale il problema del *potere*, in tutte le espressioni della vita civile e quando la crisi generale del capitalismo pone a tutta la società problemi nuovi che manifestano la crisi della classe dirigente, la sua incapacità obbiettiva ad essere tale.

Anche qui vi è un passaggio graduale e sorgono nuovi organismi di classe distinti dal « sindacato », anche se ad esso collegati. In primo luogo è la difesa delle *condizioni di lavoro* comprese in esse la libertà e l'autonomia del lavoratore nella fabbrica. Ciò esige già un *controllo* nel campo produttivo, una limitazione del *potere* del capitalista (non cioè nel solo campo contrattuale) perchè siano rispettate le condizioni igieniche, sanitarie, di sicurezza, di libertà etc. Basta pensare alle nostre « commissioni interne », alla loro importante funzione aspramente combattuta dal capitalismo.

In campo nazionale il « sindacato » conduce lotte di « politica economica » e non più solo salariali, cioè di « direzione » della vita economica del paese, fino alla elaborazione di « piani di lavoro ».

E' chiaro che il movimento operaio debba porsi e si ponga un altro obbiettivo, pur nella struttura capitalistica: intervenire nella direzione operativa dell'impresa e nella direzione politica dell'impresa — nella sua gestione: cioè nell'investimento, nella organizzazione dell'impresa (analisi dei costi, dei tempi di lavorazione, etc.), nella formazione e distribuzione del profitto, nello smercio del prodotto. Altro non fu l'obbiettivo dei nostri consigli di gestione.

Le forme con cui possono essere raggiunti tutti gli obbiettivi ricordati — difesa salariale, compito primo del sindacato, difesa dei diritti del lavoratore nella fabbrica e controllo conseguente, partecipazione alla direzione dell'impresa — possono essere diverse. Esse nascono dalla lotta di classe come si è specificamente manifestata, dalla sua storia cioè, ma tutto ciò non muta il fatto che gli obbiettivi in sostanza non possono essere diversi.

Senonchè il capitalista non accetta nè mai accetterà di dividere il suo potere. Può essere costretto a riconoscere una autonomia contrattuale all'operaio (nelle varie manifestazioni che regolano tutte le condizioni di lavoro), sempre insidiandola per accrescere il suo profitto, ma non può accettare *durevolmente*, salvo cioè in momenti in cui il problema del potere si pone drasticamente in campo nazionale, cioè politico, di dividere il suo potere di direzione, mai accetterà il controllo nella formazione del profitto e per questo lotterà anche contro le limitazioni della *sua* libertà nella fabbrica — basti pensare non solo alla fine dei consigli di gestione

ma alla triste vita delle « commissioni interne ».

Se il problema viene posto nei suoi giusti termini di lotta di classe, mi pare che divengano superflue molte discussioni.

La classe operaia cioè non deve rinunciare agli obbiettivi sopra ricordati. La lotta per realizzarli è parte della lotta generale per la conquista del potere e scuola di democrazia operaia, arma per la limitazione del potere dei capitalisti, per la realizzazione di una più ampia democrazia, ma il problema non si risolve definitivamente che con la conquista del potere, cioè l'abbattimento del capitalismo. Non vi è altra via di uscita.

E' chiaro cioè che di fronte alla maturità e alla forza coerente del movimento operaio nei paesi capitalistici, di fronte al fatto che la classe operaia ha conquistato il potere in molti paesi, i capitalisti siano costretti ad accettare certe situazioni e tendano a risfoderare con accenti nuovi vecchie argomentazioni riformistiche. Ecco quindi rinascere la partecipazione azionaria, ammettere anche la « cogestione » — purchè essa si limiti al solo lato operativo (non di decisione, cioè di direzione) e serva a stimolare, con l'aggiunta di premi, la produttività del lavoratore a vantaggio del profitto capitalistico — ecco l'estendersi delle fondazioni sociali legate alla fabbrica, ecco la dottrina delle « relazioni umane ».

Ma — il padrone sono me — questo punto non si tocca. Ciò esclude nel capitalismo la possibilità di una democrazia operaia, anche se possono, nelle lotte di classe, sorgere e svilupparsi istituti democratici della classe operaia, che allargano i limiti della democrazia borghese e servono di base per ulteriori conquiste. Guai a non vedere questa differenza e mettere sullo stesso piano la questione generale o i singoli istituti nel capitalismo e nel socialismo.

Nel socialismo vi è sempre « democrazia operaia » articolata ed espressa in istituti, che possono essere fundamentalmente diversi e che sono frutto di specifiche esperienze nazionali e di particolari situazioni, derivate dal diverso sviluppo dei singoli paesi e del corso della lotta di classe in campo nazionale ed internazionale, lotta che non cessa con la conquista del potere da parte della classe operaia.

Certo anche nel socialismo deve continuare la battaglia per lo sviluppo della democrazia operaia, per la sua estensione, perchè la partecipazione del lavoratore alla direzione dell'impresa e della vita nazionale sia più viva e cosciente, e contro il « burocratismo » e la direzione autoritaria centralizzata; anche nel socialismo devono sorgere e svilupparsi, quale espressione di questa battaglia, organismi idonei, si chiamino consigli operai o abbiano altro nome. Ma non è certo da confondere tali organismi con altri che esistano nel capitalismo ed abbiano per caso lo stesso nome.

Mi si dirà che nessuno — specie in « Mondo Operaio » — ha fatto questa confusione. Lo spero bene, ma credo che non sia stato male mettere in guardia di fronte al riformismo nuovo che ci viene dai Berle, dai Galbraith, dagli Strachey e che, con la sua ideologia, penetra anche nel movimento operaio.

Giuseppe Tamburrano Problemi della "strategia democratica,"

Le sette tesi sul controllo operaio rivestono indubbiamente una grande importanza ed è da sperare che le conclusioni del dibattito sottolineino che il Partito avverte la necessità che su tale argomento la discussione si allarghi e sbocchi in iniziative concrete. Naturalmente vari problemi si porranno, tra i quali, oltre quello dell'articolazione pratica della iniziativa, soprattutto l'esame della situazione esistente nel campo sindacale ove purtroppo non può dirsi che la C.G.I.L. seppur mostra di risalire la china della crisi, sia oggi in grado di mobilitare le masse sulla parola d'ordine del controllo operaio. Certamente grandi difficoltà e resistenze si opporranno alla iniziativa e non è facile dire quanto successo potrà esserle assicurato. Comunque la questione è troppo importante per lasciarsi scoraggiare dal timore dell'insuccesso.

★

Senza entrare nel merito del problema — sul quale è auspicabile l'intervento di compagni più preparati nella materia — mi pare che sul piano politico ed ideologico la tesi del controllo operaio innanzi tutto crea una piattaforma di discussione che, impostando la questione della unità di classe sulle iniziative di classe, fa uscire tale questione dal limbo mitico in cui finora è stata tenuta. Il problema del controllo operaio interessa la classe operaia come tale e non una etichetta politica. Anzi su questo problema si potrà saggiare il grado di coincidenza di una formula politica con gli interessi reali e profondi della classe lavoratrice.

Il controllo operaio riguarda l'operaio comunista, l'operaio socialista, l'operaio cattolico e l'operaio socialdemocratico nella stessa misura. Sebbene vi sia da attendersi da parte dell'operaio politicamente più avanzato una presa di posizione più attiva ed entusiasta, non si deve sottovalutare l'incoercibile tendenza dell'operaio ad essere prima di tutto se stesso indipendentemente dalle idee religiose o anche dalle posizioni politiche che egli ha assunto per immaturità o a causa delle condizioni oggettive della lotta di questi anni e dei gravi errori dei dirigenti politici e sindacali.

La questione del controllo operaio non può diventare, come si verifica per tanti altri motivi di lotta e di rivendicazione, oggetto di accordi separati, di iniziative filopadronali di tipo arrighiano cioè per essa non può funzionare il paternalismo e la corruzione.

D'altronde questa iniziativa, se parte da noi socialisti, ci caratterizza in modo nuovo di fronte agli operai poiché riconferma la nostra natura di partito di classe legato alle masse contro le opposte ed interessate propagande e ci permette di riprendere tra

le masse quella iniziativa che da alcuni anni stiamo cercando nel vuoto fraseologico o nella diplomazia.

★

Inoltre le tesi sono importanti anche perché richiamano l'attenzione sulla necessità che la politica di sviluppo economico, di nazionalizzazioni, di interventi pubblici nella economia, sia fondata e sostenuta sulla azione diretta di organismi operai che sono gli interessati immediati. Se lo sviluppo economico del paese, se le nazionalizzazioni, se gli interventi statali nella economia, se l'attività delle industrie di stato vengono affidati soltanto al Parlamento e agli organismi burocratici esecutivi, si avrà al massimo un'azione di riformismo paternalistico e burocratico. Anche se la classe dominante si trovasse costretta a fare delle concessioni su questo piano (come è avvenuto per la riforma stralcio) essa intenderebbe la sua politica come mezzo di corruzione e di imbrigliamento delle forze antagonistiche (come è avvenuto proprio per la riforma stralcio).

Infatti nessuna politica parlamentare, nessun appoggio o collaborazione con altri partiti per la politica di sviluppo economico potrebbero da soli impedire che tale politica attuata dalla burocrazia antisocialista e controllata da forze sostanzialmente antioperaie diventi uno strumento paternalistico.

★

Le tesi sono infine importanti anche dal punto di vista ideologico. La giusta rivalutazione del metodo della democrazia e della libertà operata dal Partito socialista, e la parola d'ordine comunista circa la via parlamentare al socialismo hanno, sia pur nella diversità sostanziale delle due posizioni, messo in secondo piano un problema importantissimo, essenziale alla ideologia ed alla prassi marxista, cioè il ruolo degli istituti e della iniziativa proletari nella lotta per il socialismo.

E' inutile ricordare in proposito le idee di Gramsci, che sono a tutti note. Basta ricordare, per comprendere l'importanza non solo teorica delle tesi, che la esigenza del socialismo dal basso, del socialismo non burocratico è nata negli ultimi tempi nell'Europa Orientale come reazione alla collettivizzazione accentratrice ed è nata nel laburismo inglese come reazione alle misure socialiste attuate da una burocrazia antisocialista. Questo problema cioè della democratizzazione del potere si pone nell'ambito sia della esperienza comunista che della esperienza laburista. Ed in vero la sostanza più profonda del socialismo è proprio in questa esigenza di libertà proletaria, che solo istituti autenticamente proletari e dotati di reale potere economico e politico possono rea-

lizzare. Nessuna assemblea centrale, per quanto libera e democratica, può sostituire la libera iniziativa dei gruppi, delle cellule sociali dei lavoratori.

Una società socialista è tale principalmente se la vita della società senza classi è diretta da organismi autenticamente socialisti.

Gramsci, in un articolo de «L'ordine nuovo» del 3 luglio 1920, scrisse: «La rivoluzione non è necessariamente proletaria e comunista in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico dello stato borghese; non è proletaria e comunista neppure in quanto si propone ed ottiene di annientare gli istituti rappresentativi e la macchina amministrativa attraverso cui il governo centrale esercita il potere politico della borghesia; non è proletaria e comunista anche se l'ondata dell'insurrezione popolare dà il potere in mano a uomini che si dicono (e sono sinceramente) comunisti. La rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della classe capitalistica, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine nei rapporti di produzione e distribuzione».

Ora, parlare di via democratica, rivalutare la democrazia come fine e come mezzo permanente non basta a caratterizzare l'azione socialista, perché il socialismo è tale solo se è autoliberazione della classe lavoratrice e non socializzazione degli strumenti di produzione *octroyée* da una burocrazia partitica, sindacale o parlamentare.

Importante anche sul piano ideologico è che la rivendicazione di organismi proletari non è caratteristica di una fase storica o di un paese o di una strategia. Questa esigenza ha valore permanente perché riguarda la sostanza dell'idea e della società socialista. E come essa dava un senso profondo, una prospettiva democratica alla strategia della rivoluzione violenta così oggi depura la strategia democratica di ogni pericolo riformista sostanziandola con un contenuto reale di classe.

★

Le tesi però contengono un limite molto grave. Esse ignorano il problema politico. Il controllo operaio, l'iniziativa di organismi proletari sono cose importantissime, come ho cercato di dimostrare, ma non esauriscono la problematica della azione socialista non solo perché trascurano il problema contadino, della alleanza e dei rapporti tra organismi operai e lotte contadine, ma principalmente perché non danno nessuna risposta al quesito: come articolare l'azione della classe sul piano politico? e come e con quali obiettivi indirizzare la azione del partito? Ora il problema della strategia, del ruolo del partito, cioè della politica *tout court*, è importantissimo sia perché rappresenta il modo concreto con il quale le lotte reali dei lavoratori

trovano uno sbocco nella modificazione effettiva della situazione, sia soprattutto perché l'iniziativa degli organismi operai nella vita produttiva si trasforma in lotta per il potere solo sul piano politico. In sostanza il principio gramsciano che la strategia socialista si articola nei Consigli, nei sindacati e nel partito rimane valido in tutta la sua evidenza.

Occorre dire in tutta sincerità che, nonostante che nello statuto del Partito siano sancite a chiare lettere le direttive democratiche della politica socialista, all'interno del partito permangono ancora tante riserve e tanti dubbi.

Quando per esempio Luciano Della Mea scrive che la via democratica è una «ipotesi di lavoro» esprime uno stato d'animo di incertezza e di confusione, che non rappresenta certo una tesi politica seria. E' immaginabile un partito socialista, il cui compito storico è di costruire concretamente una società nuova, che agisce come uno scienziato che nel chiuso di un gabinetto «prova e riprova» un procedimento scientifico in base ad «ipotesi di lavoro»?

Un partito serio, e per di più marxista, pratica una politica ritenuta giusta in base alle condizioni materiali e spirituali della società in cui opera, in base ad una analisi di queste condizioni. Una volta stabilita quale è questa politica giusta il partito, gli organismi di classe adeguano tutti gli strumenti e le parole d'ordine, cioè attuano completamente e integralmente in tutte le loro conseguenze le direttive.

Quando Lenin ritenne superata nell'epoca dell'imperialismo e della guerra la vecchia politica riformistica, non proclamò la nuova politica della rivoluzione violenta come ipotesi di lavoro ma come necessità che andava accettata fino in fondo e così lottò per una diversa organizzazione del partito, per una diversa attività del partito, per una diversa politica sindacale, per una diversa tattica parlamentare. Infatti proporsi una politica rivoluzionaria significa una certa tattica parlamentare, una certa tattica sindacale, una certa organizzazione del partito, una certa opera di organizzazione dei quadri; significa utilizzare la tribuna parlamentare per fare opera di denuncia della classe dirigente; utilizzare i sindacati come cinghie di trasmissione delle parole d'ordine rivoluzionarie del partito, creare un apparato di partito centralizzato; selezionare con metodi rigidi le iscrizioni al partito; formare quadri politici militari; provvedersi delle armi; determinare vaste agitazioni politiche nel paese; lanciare parole d'ordine insurrezionali; costituire nuclei d'azione ecc. ecc.

Proporsi una politica democratica significa, invece, un'altra e diversa tattica parlamentare, una altra e diversa tattica sindacale, un'altra e diversa organizzazione del partito, un'altra e diversa organizzazione dei quadri. Significa utilizzare il Parlamento come strumento per una legislazione più avanzata, rivalutare la autonomia dei sindacati dai partiti, sviluppare la democrazia interna, fare una politica di larghe adesioni al partito, formare quadri politici di tecnici, intellettuali e parlamentari,

sviluppare nel paese una politica di opposizione democratica, cercare il consenso di strati sempre più vasti.

Questo naturalmente non significa (e non vi dovrebbe essere bisogno di precisare) che di fronte ad una offensiva reazionaria il partito deve applicare il turatiano «siate santi, siate buoni»! Alla violenza si risponderà con la violenza, al tentativo di reazione, si risponde organizzando la rivoluzione.

Ma la posizione di Della Mea se non valida politicamente pure è espressione di uno stato d'animo diffuso nel partito e che si può definire di timore che l'azione democratica scada nel riformismo.

La preoccupazione è legittima ma spesso essa è irragionevole e non rappresenta una tesi politica, ma solo uno stato d'animo. Occorre convincersi che il proletariato ha praticamente due vie per la conquista del potere: la via democratica e la via rivoluzionaria. Il problema che si pone oggi è appunto questo: la lotta socialista nelle presenti circostanze storiche, in Occidente, deve proporsi come schema d'azione la politica leninista, la politica di «Ordine Nuovo» oppure la politica delineata da Engels nella famosa introduzione a *La lotta di classe in Francia*, la politica indicata ne *Il Manifesto*, la politica della conquista democratica del consenso elaborata nelle note sulla egemonia da Gramsci?

Il Partito ritiene che la situazione internazionale, che le condizioni materiali e spirituali delle masse, che la crisi del capitalismo e delle classi dirigenti siano tali da far prevedere uno scontro? Cioè ritiene che le condizioni siano rivoluzionarie? Oppure ritiene che nelle circostanze storiche attuali, nella situazione interna e internazionale, nelle condizioni economiche e politiche occidentali la strategia giusta sia la strategia democratica?

La via democratica non significa né collaborazione di classe né attesa della modificazione delle condizioni internazionali, cioè non significa né riformismo né comunismo. Via democratica significa che non ci aspettiamo il socialismo né dai nemici di classe né da stati più o meno fratelli, ma vuol dire fiducia nella capacità della classe lavoratrice

di creare con la sua iniziativa autonoma, con la sua lotta cosciente, il suo Stato; vuol dire fiducia che il partito socialista sia in grado di esprimere gli interessi di tutti i lavoratori e sia capace di realizzare una conquista dopo l'altra, di allargare sempre più il suo potere contro il capitalismo, assicurando il consenso della maggioranza del popolo alla costruzione della società socialista.

La politica democratica non è facile, anzi è più difficile e ardua della politica rivoluzionaria. Bisogna preparare quadri tecnici e parlamentari, sviluppare una politica delle alleanze, elaborare programmi concreti e costruttivi, chiari ed attuabili, fare una larga azione di mobilitazione di opinione pubblica, conquistare positivamente e non demagogicamente nuovi ceti sociali, coagulare attorno al partito dei lavoratori il consenso della maggioranza del paese. L'azione parlamentare, l'iniziativa diplomatica, la tattica della discussione e qualche volta del compromesso, l'abilità della manovra sono forse più ardue della intransigente preparazione rivoluzionaria; il pericolo della degenerazione parlamentaristica, del ministerialismo, del collaborazionismo è reale, come l'estremismo è il pericolo della strategia rivoluzionaria. Ma vedere i pericoli di una politica non deve significare rinunciare all'azione, ma solo vigilanza, presenza critica.

Inoltre i pericoli riformisti si combattono efficacemente se si sviluppano le iniziative di classe, come la creazione di organi unitari proletari e lo avvio del controllo operaio, legando la politica del partito alla vita delle organizzazioni proletarie, facendo della politica democratica la proiezione in campo nazionale e nell'interno dello stato delle lotte dei lavoratori.

Occorre quindi che la discussione delle tesi si allarghi alla discussione del problema del potere. La strategia democratica come lo sviluppo delle iniziative dal basso sono le due componenti che possono dare al partito socialista la vera fisionomia di partito democratico e classista e aprire alla classe lavoratrice prospettive serie e concrete nella costruzione di una libera e democratica società.